

Marisa Fenoglio

Il ritorno impossibile

 Nutrimenti

Il prezioso materiale di cui sono fatti i libri sta tutto nei salotti e nelle cucine in cui vivono le donne, e si accumula a ogni ticchettio dell'orologio.

Virginia Woolf

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2012
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Paolo Faussone

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-148-5
ISBN 978-88-6594-149-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-150-8 (MobiPocket)

Premessa

Le storie di emigrazione hanno spesso carattere autobiografico, sono testimonianze personali, insostituibili nella ricostruzione di un fenomeno sociale vecchio come il mondo, ma il più delle volte accantonate, nella terra di partenza e in quella di arrivo, poiché mai appartenenti del tutto a nessuna delle due.

Il problema dell'autobiografismo è tuttavia quello dell'esaurimento: passata la fase eroica, acquietato il rovello, spento il fervore iniziale con le grandi sorprese della vita giovane, si esaurisce la vena e l'accadimento.

C'è posto allora per una storia come la mia nel mondo di oggi?

È permesso a un'italiana che da cinquant'anni vive in Germania parlare ancora di Altrove? È lecito considerarlo ancora l'insidioso e mai sconfitto antagonista di chi passa una vita all'estero?

Sul mio Altrove di oggi non c'è molto da dire, poiché esso non ha più nulla di ciò di cui è fatto il vero Altrove. È un pallido emulo di Altrove odierni di ben altro calibro, chiamati esilio, fuga, clandestinità, stati militanti di un'alterità etnica, somatica, religiosa, sociale, con i quali il mio non può più confrontarsi. E nemmeno lo può con l'Altrove precario e intercambiabile dei giovani di oggi che espatriano in cerca di

lavoro. È sempre stata la traumaticità del distacco, l'irrevocabilità del passo a determinare la categoria 'emigrante'.

Il destino di un'italiana in Germania non ha più la stoffa con cui si cuciono le grandi storie di emigrazione. Eppure sento il bisogno di un fermo immagine, di uno sguardo aggiornato, scritto in caratteri di stampa, ma con tutti i chiaroscuri, le suggestioni cromatiche, gli sfondi e la composizione di un quadro. Non è l'autobiografia un autoritratto in prosa? Non è anch'essa la testimonianza del passaggio di un uomo-*Mensch* sulla faccia della terra, il tentativo di imprimere una traccia dei propri passi sulla sabbia leggera del tempo?

Ignoti quasi non nati.

1

A vedere l'appezzamento dove avremmo costruito era venuta ancora mia mamma, pochi mesi prima di morire. Non era uscita dalla macchina, l'aveva voluto guardare da seduta a finestrino aperto. Era soltanto uno spiazzo, un misto di rovi, di mattoni diroccati e ceneri di vecchi falò. Bisognava avere immaginazione per credere che si potesse tramutare in qualcosa di nuovo, di moderno, di curato; tanto per spiegarmi, in quella villetta che mi girava per la testa giorno e notte e che volevo la più bella del reame. Oppure bisognava alzare gli occhi e concentrarsi sul panorama. Avrei visto i paesini della bassa Langa schierati davanti a me, incastonati sui crinali o adagiati sui suoi fianchi: Roddi, Diano, Serralunga, Castiglione Falletto, Montelupo, Monforte e a perdita d'occhio altri ancora, lontani, brumosi, azzurrini, a fare da corona. E allora mi sarei detta che quello era proprio un bel posto.

Quel giorno io non ci pensai e mi diedi da fare a strappare le erbacce alte mezzo metro che ostruivano il sentiero, come potesse servire a qualcosa. Mia madre aveva osservato tutto in silenzio, sapeva che quel posto non l'avrebbe più riguardata.

Qualche mese dopo, a muri tirati su e spifferi che scorrazzavano liberamente per le future stanze, al panorama venne riconosciuta la dovuta importanza: "Il bello in assoluto di

questa casa è il panorama, la scorpacciata che ne faremo dalle nostre finestre! L'atto notarile, il registro catastale non ne parlano, ma noi col terreno abbiamo comprato anche il paesaggio che lo circonda!”.

Non c'è niente che faccia più appartenenti a un luogo che il venirci a costruire una casa. Io, che erano decenni che passeggiavo per le Langhe da turista, tra il Belvedere di La Morra, l'aia della cascina della Langa tutta asfaltata (che è meglio non vedere dopo aver letto gli *Appunti partigiani* di mio fratello), o sul sagrato della pieve della Mellea in direzione Murazzano, adesso me le godevo come fossi stata la padrona, o almeno mettevo su quell'aria.

Quella che si veniva costruendo in borgata Cappallotti era una casa di belle speranze. Rappresentava l'avverarsi di un sogno, di un bisogno che sentono tutti quelli che vivono all'estero e che dopo un po' vogliono avere un domicilio in Italia, nei loro posti, per passarci le vacanze, qualche fine settimana, e farsi l'idea di tornare un po' italiani.

Il ritorno in patria aveva mobilitato tutta la famiglia, anche da lontano. Soltanto a me però era toccata la prima linea. Marito e figli inamovibili, ognuno coi suoi motivi, l'unico serio quello di Sergio.

A me dunque, debuttante volenterosa, la famiglia aveva dovuto riconoscere, obtorto collo, il ruolo di capomastro e di coordinatrice dei lavori. Meno facile risultò il riconoscimento da parte del geometra, dei fornitori, degli operai, che dichiaratamente sentivano la mancanza di una figura maschile, di un uomo alle mie spalle. “Quando si fa vedere suo marito?”, chiedevano a questa signora forestiera, che arrivava in cortile con la macchinona targata tedesca e poi parlava come una di Alba.

Non potevo dirgli che io gli uomini li avevo sempre in testa, quelli di famiglia s'intende, marito e figli, molto esercitati nella critica. Che nella mia immaginazione gli sottoponevo ogni mia scelta. E solo se passava l'esame, che non poteva che

essere severissimo, ero pronta a rivolgermi al fornitore: “Sì, siamo d'accordo, scegliamo le piastrelle che lei mi ha consigliato, ma del prezzo ne parliamo ancora!”. Attento, il plurale vuol dire che altri quattro membri della famiglia sono informati sul passo!

In quel periodo andavo in giro per i paesi delle Langhe con intenti particolari. Guardavo le case, più che la strada, anzi certi dettagli delle case da cui non potevo staccare gli occhi. Un giorno per imprimermi meglio la ringhiera in ferro battuto di un balcone al secondo piano, rischiai grosso. Ne uscii incolume, e altrettanto coloro di cui mi arrivarono le imprecazioni.

“Mi raccomando”, avevo detto al geometra, “voglio una casa di facile manutenzione (pensavo al più sbrigativo *pflegeleicht* tedesco): per la famiglia, anche se di rado ci vedrà tutti insieme, qualche parente, qualche amico. Quindi tutto sobrio, calcolato, che non dia lavoro”.

L'idea del *pflegeleicht* la volli applicare anche al giardino, a quella miscellanea spaesata di flora mediterranea – al momento buono mi comportai come fossimo in Liguria – che feci sparpagliare sul pendio davanti alla casa. Non ottenni i risultati previsti. L'unico a crescere a dovere fu un pino, gli altri si rifiutarono.

Lo svarione del giardino – c'erano parecchi *Cupressus sempervirens*, comprati giovinetti ma desiderati al più presto adulti e longilinei – la famiglia non me lo perdonò: voler quel tipo di piante in Langa! Mi difesi addebitandolo ai danni di un eccesso di empatia col Nord e coi suoi candidi stereotipi sull'Italia. Come si può rinunciare, passate le Alpi, a un paio di sempreverdi dal *dunklen Laub*, il famoso verde cupo, e vederci occhieggiare i *goldene Orangen*, gli aranci dorati, di goethiana memoria? Svegliarsi al mattino al fruscio metallico di una giovane palma? Dopo anni di Germania so come deve essere un bell'acquerello italiano! Ma gli stereotipi non obnubilano i figli, i veri tedeschi della famiglia.

La casa, per fortuna, accontentò tutti, conformata al paesaggio, inserita delicatamente nel verde fitto dei nocioleti e in quello cangiante dei filari, come fosse sempre stata lì, e con un abracadabra avesse preso il posto di quella che c'era prima. Quella sì, un vero *ciabot* di Langa, che dopo un sonno di più di cinquant'anni, da tanto era disabitata, si era risvegliata di brutto una mattina sotto la zanna di un bulldozer e nel momento stesso si era trovata sbriciolata in un gran polverone.

Insomma una casa smaniosa di apparire rurale, nostrana. Dove però non era previsto un orto. “Ma la verdura si compra al supermercato!”. Né un animale in proprio. “Ma ci sono gli uccelli dell'aria, le gattine del vicinato, i bastardini locali!”. Quelli che a passetto lesto percorrevano il nostro sentiero, inseguendo personalissime mete. Invero soddisfazioni non ce ne hanno mai date: “Ma che bravo... ma dove vai... fermati!”. Mai staccato il muso da due centimetri da terra, tipi che della solitudine hanno fatto un'esperienza esaltante. Altrove li chiamano randagi, qui sono i signori delle Langhe.

Senza contare le visite che popolavano le nostre lunghe assenze. Il perimetro della casa diventava un circuito di passaggio per una fauna di vario calibro. Lo vedevamo, al ritorno, da tracce consistenti di defecazioni voluttuose, indisturbate, in posti panoramicamente insuperabili, da certe strisciate nerastre sui muri, lasciate da una criniera di setole grasse, ispide, e si poteva dedurre quale paradisiaca goduria offriva quella casa disabitata ai cinghiali di passaggio.

Un'operazione speciale era pur stata approntata per salvare una pianta di pesco di antichi sapori, sopravvissuta per miracolo all'abbraccio mortifero dei rovi. Ma l'idea era stata rimossa, si preferì sacrificare il pesco e lasciarlo ai rovi, piuttosto che rischiare la puntura di qualche insetto malevolo, insediato lì da un'eternità.

Una casa che sul tetto, prima ancora di essere finita, aveva ostentato un'antenna parabolica, la prima nella borgata, addegnata a esempio di modernità e germinata poi qua e là nella

zona. A chi saliva i tornanti quel disco enorme, puntellato su tubi di acciaio, incombente sulle vecchie tegole, indicava la nostra proprietà: sfrontato, improprio più delle palme, dei cipressi, in grado da solo di scempiare l'aspetto dignitoso dei paesaggi contadini. Il senso di colpa che ci turbava alla sua vista non riuscì mai ad averla vinta sul piacere serale di spaziare sui canali televisivi italo-tedeschi.

La casa aspettava il tocco finale, il fregio di un'impronta di menage duraturo. Venne fatta arrivare dal Veneto la cugina prima di Sergio, Elsa, per darmi una mano.

“La casa ha bisogno di tutto”, disse subito. “Devi darti da fare, un letto un armadio una cucina non bastano. Pensa in piccolo, cose semplici, pratiche: tazzine per un buon caffè, ricambi di biancheria, copriletto, scorte di saponette, cassetta di pronto soccorso, cuscini per il sofà... ecc. ecc.”.

Accolta a braccia aperte, disponibile ad aiutare, egoista quel tanto che basta per farsi sempre le sue ragioni, Elsa aveva l'aura della donna che è stata molto amata dal marito e va sicura per le vie del mondo. Diceva che due erano state le cose importanti della sua vita: sposarsi e prendere la patente. Al tempo era già vedova, ma tutti ricordavano che il marito la chiamava “la mia bionda Signora”. Anche in Piemonte gli effetti della sua garbata presenza non si fecero attendere: quando entrava in una stanza gli uomini scattavano in piedi con deferenza. A Sergio regalava assidui tête-à-tête, sciorinava vicende vecchie e nuove della parentela, di morti e di vivi, e se si parlava di cognomi finivano tutti in -in, -on, -an. Lei si teneva in forma saltando il pasto della sera, noi acconsentendo ai suoi ritmi tranquilli e disciplinati.

Come niente mi mise in riga. Partimmo per incursioni in negozi di Alba e dintorni, che subito ci riconobbero come clienti bisognose di tutto, e adeguatamente ci servirono. Fu quasi uno spozalizio.

Era il momento della *Vorfreude*, del sabato del villaggio, dell'attesa della festa e delle sue grandi promesse.

Che cosa c'è di più bello per chi vive all'estero che venire giù, entrare in casa propria e immergersi nell'arcipelago degli autoctoni: cugini e nipoti, zie e cognate, compagni di scuola, che così tanto ci mancano lassù nell'altrove? E invitarli alla grande? E poi soppesarli questi amici, abbarbicati come sono ai loro piccoli mondi regionali, dove però ci sguazzano passandoci una vita?

Soprattutto parenti, mi piaceva circondarmi di parenti, poter dire: ti presento mia cugina, sono qui con mia cognata... Occasioni rare, in Germania siamo assestati in una vita senza parentela. In Italia mi sento chiamare zia da parecchi, quasi sconosciuti, nipoti. La stessa cosa doveva capitare ai miei figli quando presentavo: questo è tuo cugino, questa è la zia Maria... Quasi un imbarazzo, non li avevano mai visti. Improvvisamente venivano confrontati col legame del sangue che in Germania non conoscono, dove sono figli e basta. Qui diventano cugini, nipoti, col tempo zii. Una vicinanza diversa, automatica, un approccio tra ignoti non scambiabili, una rete di legami che affonda nel passato, e sta lì a dimostrare che la parentela esiste anche per loro, ma anomala, perché non è mai diventata consuetudine.

“Costi quello che costi, ecco i motivi per cui si viene a costruire una casa in Italia: un tuffo nelle radici, una ripresa del territorio, un’infornata di amici. E dire: siamo di nuovo qua! Finché c’è gente che ci aspetta saremo sempre italiani. Che cosa sarebbe di noi se in Italia nessuno più ci aspettasse?”.

Era una specie di aperitivo verbale, che Sergio si versava copioso per irrobustirsi, poco prima che arrivassero. Elsa, che era rimasta per l’“inaugurazione” della casa e ora teneva saldamente in mano le redini del ‘rinfresco’, approvava. Stavano di vedetta sulla terrazza, da quel punto può partire un lungo sguardo calante che sfiorando i bricchi intermedi di Santa Maria e del Grinzane giunge fino al cuore antico della città di Alba.

“Sotto Santa Maria sta arrivando una carovana di macchine, sono loro, sono i nostri, tra cinque minuti sono qua!”.

Sergio li anticipò sulla stradina, lo vidi orientare con ampi gesti gli arrivi sugli spazi liberi.

La nostra agitazione era un po’ l’impaccio della prima volta. Superflua perché tutto sarebbe filato liscio. Gli amici arrivavano a gruppetti, sorridenti, incuriositi, salutavano calorosi, con grandi complimenti per il rientro e la riuscita della casa. Ma a noi mancava qualcosa. I minuti, il tempo passava e nessuno nominava la Germania, la potente Germania che in segreto stava alle nostre spalle, impaziente di farsi notare. Nessuno le dedicava una domanda, un accenno. Uno sguardo al panorama e un altro più interessato alla compagnia, nessuno badava alla nostra voglia di metterla in campo, di far sapere, di raccontare cose capitate lassù. Sono gli italiani della mia generazione, e quel giorno ce n’erano tanti, a cui è ancora sospetta, invisibile, estranea.

Sottovoce dissi a Sergio: “Hai notato? I nostri ex concittadini ancora non ci hanno fatto una domanda sulla Germania! Come venissimo da Castelrotto! Le girano alla larga... sorvolano... Non ci hanno passato una vita come noi. E non glielo possiamo neanche raccontare perché a loro non gliene importa proprio niente...”.

Sergio troncò subito: “Forse bisogna dargli tempo... Aspetta... Ma adesso calma, lascia perdere, lascia stare, per carità...”. E mi tirò via.

Da padroni di casa svolazzavamo tra i tavoli: conversazioni sul terrazzo, sul prato, tutto un cicaleccio locale. Più futile e circoscritto il cicaleccio e più noi eravamo fuori. Anche chi veniva da lontano, dal Veneto, dalla Liguria e si trovava davanti a gente e a paesi sconosciuti, ne sapeva più di noi.

Volevamo tenere la conversazione a livello nazionale: “Insomma, credimi, leggiamo gli stessi giornali, vediamo gli stessi tigi! Con la televisione satellitare sappiamo tutto in tempo reale! L’Italia ci è tornata in casa, andiamo a letto con il suo canto di sirena! La patria è seduttrice e l’identità è pronta a riemergere come un fiume carsico...”.

Avevo abbassato inconsciamente la voce, quasi mi vergognassi.

Mi bloccò uno sguardo di insofferenza, di riproporzionamento: “Noi la situazione la viviamo giorno per giorno! Voi non sapete cosa è diventata l’Italia! State contenti in Germania. Non muovetevi! Ci sono andato una volta, e ho visto il traffico. Il regolamentato traffico tedesco. Gente che osserva i divieti. Un popolo si conosce anche da come guida!”.

Su certe esemplari virtù del popolo tedesco erano tutti d’accordo, si vedeva dalle facce circostanti.

“Invece, qui da noi”, proseguì il fustigatore di costumi italiani, “proprio qui, sulla strada che dal Gallo va ad Alba, un rettilineo pericolosissimo... Qui tu vedi l’interpretazione italiana del libero arbitrio, la gestione autonoma del rischio, il sorpasso suicida, il tutto per il tutto. E i tallonamenti... vere e proprie cariche che si risolvono in velocità, in riflessi pronti, esattamente come le esibizioni acrobatiche. E il tallonato che si fa tallonante... Questa è l’Italia!”.

“Ma avrai pur visto”, dissi io di rincalzo a quell’antipatica autocritica, “avrai pur visto come guidano i tedeschi sulle loro autostrade. Le uniche in Europa che non hanno limiti

di velocità. Lì si sfogano, vanno come pazzi, ti seminano sulla destra... La sopraffazione è universale e ogni nazione ha i suoi luoghi per la sopraffazione! Ma se cade un semaforo il traffico va in tilt perché il tedesco non sa improvvisare, non sa cavarsela da solo...”.

Sergio notò subito quanto disinvoltamente mi palleggiassi i pro e i contro della Germania. Il suo cipiglio mi comunicò: “Solo qualche minuto fa hai perorato ardentemente la sua presenza in campo, e ora ne parli male, banderuola ingrata!”.

Ma io ormai andavo avanti a sfatare, a rivelarne incredibili debolezze: “I tedeschi dovresti vedere... quando ti trangugiano quelle buone cose italiane che trovano ai ristori delle autostrade. Non lo sai? In Germania non fai cinquanta chilometri senza pasta Barilla, gliela fanno fresca al dente, e poi prendono la San Pellegrino, e l'espresso Lavazza. Su tutte le autostrade! Sono loro che copiano noi! Il più importante quotidiano, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, l'anno scorso ha invitato i tedeschi a s-p-a-g-h-e-t-t-i-z-z-a-r-s-i! A fare la globalizzazione all'italiana!”.

Risposero con una sghignazzatina contenuta perché la scoperta di un insospettato tasso di italianità nei tedeschi li aveva scombuscolati e volevano cambiare discorso.

Ma io morivo dalla voglia di raccontare. Qualcosa di fino, e naturalmente di mio, mio personale, cose che non si dimenticano. Quell'episodio in treno, per esempio, sarebbe andato bene: dopo poche parole scambiate, un passeggero, allertato dal mio accento – la pronuncia è un marchio incorruttibile, la mia lingua non sarà mai quella di un tedesco, non supererà mai il ‘quasi come’ – ebbene quel passeggero volle sapere da dove venissi: sulla mia fisionomia di piemontese non ci sono tipiche o automatiche segnalazioni di provenienza. Invece, dopo l'informazione data, mi guardò fisso e parve trovare confermati tutti gli ingredienti del suo immaginario italiano: “Bella Italia!”, disse, forse le uniche parole di cui disponeva. Me le ripeté un quarto d'ora dopo passandomi accanto per tornare al

suo posto, a sorpresa passata, a cose fatte: “Bella Italia!”. È forse cosa da poco questa istintiva ammirazione, questa genuflessione al nostro paese, questo dichiararsi sedotti?

Io di aspetto sono una donna che potrebbe essere nata indifferentemente tra Bologna e Copenaghen e passo indistinta tra gente tedesca, ma per quell'uomo sul treno restavo un condensato rigoroso di Italia, tanto da poter essere salutata, interpellata, e forse ricordata semplicemente come ‘Bella Italia’!

Ma non glielo potevo raccontare, avrebbero travisato tutto, una bizzarria, un ostentato complimento. Hanno poca immaginazione gli autoctoni. Non sanno che, modestamente, noi lassù ‘siamo’ l'Italia!